



## Il programma di oggi

11.30	Finestra sulle immagini
PALAGALILEO	Il pranzo onirico di E. Pugliesi; Escoriandoli di A. Rezza e F. Mastrella
15.00	Iniziative speciali
PALAGALILEO	Il perfezionista di C. Malaponti; Esercizi di stile di Aa.Vv.
SALA VOLPI	The Beat Goes On: Heart Beat (1980) di J. Byrum
17.00	The Beat Goes On
SALA VOLPI	Candy Mountain (1987) di R. Frank
19.00	(a inviti)
SALA GRANDE	Cerimonia di premiazione; a seguire: Shine di S. Hicks
20.30	Fuori concorso
PALAGALILEO	Film a sorpresa; a seguire: Shine di S. Hicks
22.30	The Beat Goes On
SALA VOLPI	The Life & Times of Allen Ginsberg (1993) di J. Aronson

## Biagi paragona la Marini al bue di Gesù Brass la snobba



La telenovela di e su Valeria Marini non finisce e non c'è da stupirsi. Enzo Biagi commenta con ironia: «Credo che questa vicenda sia lo specchio della società italiana, più portata all'aneddotico che alla storia. Gli italiani hanno bisogno di sfuggire al grigiore della vita, di una piccola speranza che si esprime, forse anche attraverso la Marini. In fondo accanto a Gesù c'erano il bue e l'asinello». Non si stupisce nemmeno il giornalista Curzio Maltese se i registi importanti vengono ignorati: «In Italia ci sono 50 vip che vengono sempre invitati dagli organizzatori. Parlo della Marini, di Veltroni, della Parietti, di Sgarbi e altri. Invitarli e poi lamentarsi mi sembra una perversione». In sintonia con l'alto dibattito culturale che infiamma Venezia '96 interviene anche Tinto Brass sulla telenovela Marini. Avendo «il culo come specchio dell'anima» a fondamento della propria filosofia, cercando una donna completa, ricca di «succo», il profeta del fondoschiama non

poteva digerire la Valeria come protagonista di un suo film. Viceversa Alba Parietti calza a pennello per quel che immagina il regista. In sintonia con il dibattito culturale che infiamma Venezia '96, il profeta del fondoschiama femminile ha voluto dire la sua sulla bionda italiana. «Mi avevano proposto un film con Valeria Marini, ma ho rifiutato - ha rivelato il regista - Preferisco Alba Parietti, perché ha più "succo", è una donna completa, con uno spessore maggiore. La Marini ha un bel fisico, ma è troppo "bambola" come il film di Bigas Luna che interpreta. Non avrei saputo come utilizzarla. Vedremo se c'è riuscito un mio discepolo come Bigas». E sulla Parietti: «Lei mi ha detto "sei interessato al mio culo, non alla mia anima". Le ho risposto che il culo è anche lo specchio dell'anima e abbiamo cominciato a intenderci. Il film che vorrei girare con lei è un thriller erotico "pulp"». Brass attende una risposta a giorni.

LA POLEMICA. Delude il film mentre Bigas Luna litiga con Pontecorvo

# Bambola sgonfiata

■ VENEZIA. In un'atmosfera surriscaldata, tra il tifo da stadio e l'Ambra Jovinelli *Bambola*, ha finalmente conosciuto il suo battesimo del fuoco alla Mostra. E non è stato proprio un gran bel vedere. Sia in Sala Grande (alle 23,30) che al Palagalileo (all'una di notte) il film più «drogato» del festival è stato accolto da pernacchie, insolenze, applausi di scherno: di sicuro Bigas Luna e Valeria Marini, riappacificatisi in extremis dopo essersi guardati in cagnesco per tutta la giornata, non si aspettavano un trattamento del genere.

E, nella concitazione del dopo-proiezione, c'è scappato pure l'incidente diplomatico. Inavvertitamente ascoltato da due cronisti dall'uscita dalla sala, Pontecorvo ha espresso a Bigas Luna alcune perplessità sull'ormai famosa scena dell'anguilla; ottenendo per tutta risposta una reazione inervosita: «Non puoi sputtanarmi così davanti alla stampa! Io sono un artista. E se ti dicessi in pubblico che la musica della *Battaglia d'Algeri* fa schifo?», avrebbe detto, pressappoco, il regista catalano.

Il giorno dopo la cine-novela è andata avanti. Bigas Luna, ancora più furente della sera prima, ha tuonato: «Non metterò più piede a Venezia. Pontecorvo non deve permettersi di dire quelle cose, anche perché mi risulta che abbia visto il film tre volte. Se non era convinto poteva dirmelo». Neanche due ore dopo arriva la controreplica del direttore, affidato ad un dispaiccio Ansa: «Devo le mie scuse a Bigas Luna, che oltretutto è un mio vecchio amico e un regista che stimo molto, per l'involontaria scorrettezza che ho commesso all'uscita della proiezione. Ma se davvero ha dichiarato che avrei visto *Bambola* tre volte, beh, è lui allora che deve scusarsi con me. Perché sa benissimo che ho visto il film ieri sera, per la prima volta».

Da parte sua, invece, Valeria Marini ha convocato i giornalisti nella camera d'albergo, dove campeggiavano due enormi mazzi di fiori: uno di Pontecorvo

Molto rumore per nulla. Brutto, sgangherato, eroticamente algido, *Bambola* ha fatto ciecchia alla Mostra. Fischi e insolenze alla proiezione in Sala Grande; è andata ancora peggio al Palagalileo. Piccolo incidente diplomatico tra il regista catalano e il direttore della Mostra. Mentre Valeria Marini sostiene di essere «credibile». «Ho un futuro d'attrice», assicura ricevendo i giornalisti in camera. E Intanto si appresta a calcare le scene.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

e l'altro di Confalonieri. Più rilassata della vigilia, nonostante le contestazioni, la soubrette ha contrattaccato: «La gente fischiava perché s'è trovata di fronte a un film non finito. Forse è stato un errore portarlo al festival. Certo, ci sono troppe scene di sesso, l'una dietro l'altra. Alla fine s'annullano. Sapevo di girare un film pazzo, rischioso, non immaginavo però che sarei stata usata, strumentalizzata. Diciamo che *Bambola* rappresenta un bel fuoripista per la mia carriera. Ma vedrete che, alla fine, farà un sacco di soldi». Se lo dice lei...  
Putroppo alla Medusa, che distribuisce, non sono più tanto sicuri di avere in tasca una gallina dalle uova d'oro. Tutti si chiamano fuori: lo sceneggiatore Cesare Frugoni dice rassegnato che non è rimasto niente del suo copione, Lucio Dalla non ha più dato la canzone tanto strom-

estroso talento. Eliminato un personaggio maschile che doveva fare da controcanto psicologico, la storia di Bambola, burrosa ristorante che gestisce col fratello gay una trattoria per camionisti, si è ridotta ad una estenuante sequenza di scopate da tergo. A prediligere quella posizione «animalesca» (?) è Furio, uno stupratore appena uscito dal carcere che ha fatto breccia nel cuore della confusa fanciulla. «Alle femmine devi dare minchia, minchia... e botte», è il succo del suo pensiero.

La poveretta, in realtà, vorrebbe vedere in faccia l'uomo mentre ci fa all'amore; e quello, per tutta risposta, organizza un festino sex-gastronomico, strusciano un'anguilla morta nei paraggi del sesso di lei per riscaldare l'ambiente.

In più di un'occasione Valeria Marini si è lamentata di essere stata maltrattata al montaggio. In particolare l'ultima scena - dove si vede Bambola che piange a culo nudo di fronte al corpo agonizzante del bruto - avrebbe inflitto un'offesa al suo status d'attrice. Meglio non infierire, anche perché la battuta verrebbe fuori facile facile. Limitiamoci a ricordare che, tra non molto, debutterà a teatro in *Nata ieri*, nel ruolo che fu al cinema di Judy Holliday. Vogliamo parlare?



IL PERSONAGGIO. Il regista georgiano non ha potuto lavorare per 30 anni

## Il cinema ritrovato di Kobakidze

■ VENEZIA. Michail Kobakidze o l'insostenibile leggerezza del cinema. Insostenibile per il regime sovietico che ha tarpato le ali, senza piegarne l'anima, a questo terrorista disarmato e disamante. Chi fa l'amore non lavora. E i suoi personaggi non ne vogliono sapere di stakanovismo e piani quinquennali. Sono giovanotti sfacciati e fanciulle in fiore che si muovono danzando nella Tbilisi degli anni Sessanta. La felicità è un diritto. O no?

Già recuperato in Francia, il cineasta georgiano è stato protagonista di un entusiasmante omaggio alla «Finestra sulle immagini». Dove si sono visti i suoi cinque film superstiti. *L'ombrello*, che mette in scena un giocoso triangolo quasi musical all'ombra di un parasole fatisco, *Amor giovane*, che spia l'eterno gioco a nascondino tra un uomo e una donna in un andirivieni di sguardi non visti, *La giostra*, che racconta un abbordaggio in città e altre schermaglie disordinate, *Le nozze*, dove un farmacista galante

Dopo Ioseliani, un altro georgiano al Lido. Ma stavolta un signor nessuno, almeno secondo il regime sovietico. Che per trent'anni, bollandolo per «formalismo», ha impedito di lavorare a Michail Kobakidze. A Venezia abbiamo visto i suoi cinque film superstiti: brevi, muti e molto musicali. E ci ha raccontato, con serenità, la sua storia, fatta di censure e di tragedie personali. Non resta che attendere un lungometraggio, *Variazioni sull'amore*, che lo riporterà sul set.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE  
CRISTIANA PATERNÒ

invaghiti di una violinista immagina di poter vincere le resistenze della mamma mastino, e *I musicisti*, formalmente il più astratto, che filma il match tra due amici-duellanti su uno sfondo innevato. Umorismo lieve, gusto musicale alla Demy, figure femminili delicate ma capaci di prendere in mano la situazione. Ecco un mozartiano della macchina da presa.

Girati tra il '61 e il '69, questi cortometraggi, tutti rigorosamente muti e in bianco/nero, attirarono

le ire della censura. Ufficialmente per formalismo, in realtà perché troppo anarchici nel dare spazio alle emozioni: «Mostrò personaggi non reali, caduti dal cielo, innamorati e scansafatiche, mentre dipingi i lavoratori come un gregge di pecore». Con questa motivazione il potere sovietico mise la parola fine alla carriera di un cineasta-poeta che aveva, dicono in molti, la stoffa di Jacques Tati. «Ho smesso di fare il regista, nei trent'anni successivi ho fatto di tutto: il ma-

novale o lo sceneggiatore», racconta il regista. Che oggi è un signore magro e gentile e dimostra, comprensibilmente, qualcosa di più dei suoi 57 anni. Comprensibilmente perché la sua vita è stata un vero inferno: all'inizio degli anni '80, quando una riabilitazione sembrava imminente, suo figlio Gega, attore ventiduenne, venne catturato mentre tentava di espatriare a bordo di un aereo e fucilato. «Mi accusarono di averne provocato la morte con le mie idee, mi pareva che mi avessero strapato il cuore». Ancora qualche anno e Shevamadze in persona, anche lui georgiano, scongela i suoi film - ma *Otto e mezzo*, omonimo per caso del capolavoro di Fellini, non è stato mai ritrovato - e gli propone di tornare al lavoro, magari con una requisitoria anti-sovietica. «Non ci penso neppure - dice Kobakidze con mite fermezza - ho sofferto tanto per trent'anni, non c'è motivo di rivangare il passato». Con finanziamenti Arte e

di altri, girerà ora un lungometraggio, forse in Francia. Titolo *Variazioni sull'amore*. Dentro ci metterà ancora la gioia di vivere, mai perduta, «perché senza non esistremmo neppure». Per mostrare in due quadri - la città e il mare - la vicenda di una coppia di innamorati. All'inizio fantasticano sul futuro, quindi vediamo i loro desideri realizzati, ma improvvisamente tutto cambia e della loro vita non resta più niente, se non i ricordi. Non ci saranno parole in queste *Variazioni*. Kobakidze, dice, fa un cinema di vibrazioni, che vuole essere immediatamente chiaro a tutti, non vede la necessità di usare i dialoghi. E non teme di essere anacronistico. Sa che può sedurre, come i suoi personaggi, con il solo tocco dello sguardo. Forse è così sereno, nonostante tutto, perché a suo modo è un fatalista, senza disincanto però. Certo, la realtà è più potente del desiderio ma non è un buon motivo per rinunciare al coraggio delle illusioni. . .

Il regista Pupi Avati  
posa  
con Massimo Boldi  
e Margaret Mazzantini  
durante  
la presentazione  
del film «Festival».  
A sinistra una scena  
di «Bambola».  
In alto Valeria Marini  
saluta il pubblico  
al suo arrivo ieri presso  
il Palazzo del Cinema  
del Lido di Venezia  
per la presentazione  
del film.  
Le scene e i dialoghi  
più spinti del film  
sono stati sottolineati  
dal pubblico con risate  
ed applausi  
chiaramente ironici.

Onorati/Ansa

Abatantuono, anche qui il regista ha visto giusto nell'offrire a Massimo Boldi l'occasione per un ruolo drammatico, penolante verso il patetico; una sfida che l'ex «Cipollino» raccoglie con ispirata adesione, costringendosi ad una sobrietà espressiva, a una misura recitativa che talvolta risultano perfino eccessive. Chiamato sul palco a fine proiezione, accanto a Enzo Biagi, Curzio Maltese e Pupi Avati, l'attore sembrava felice come una Pasqua. *Festival* rappresenta per lui un ingresso in quel cinema di serie A che non l'aveva mai preso in considerazione. «Il successo è la sconfitta degli altri», ha ricordato Biagi citando Longanesi. E da lì s'è sviluppato un piacevole dibattito che ha allargato al giornalismo e alla politica i temi sollevati da *Festival*. Anche se più d'uno ha colto un'espressione di sorpresa sul volto di Boldi quando Maltese, con la consueta franchezza, ha ricordato ai presenti che «Forza Italia è un partito nato da uno spot». □ *Mi.An.*

**Festival**  
Regia: Pupi Avati  
Con: Massimo Boldi, Gianni Cavina, Isabelle Pasco  
Italia, 1996  
**Iniziative speciali**



## INIZIATIVE SPECIALI

### Un «Festival» amaro e crudele per Pupi Avati

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Sarà proprio vero, come sostiene Pupi Avati, che durante i festival di cinema la gente tira fuori il peggio di sé? Certo, gli indizi sono allarmanti. Basterebbe assaggiare il veleno quotidianamente erogato dalle pagine di *Film Tv Daily*, il quotidiano della Mostra diffuso gratis; per non dire della pioggia di risentimenti, piccole vendette, malelingue che si riversa ogni giorno sui festivalieri stazionanti al Lido a vario titolo. Ma anche quest'Italia che spettacolarizza tutto, dalla politica alle corne, assomiglia a un festival di cinema: non sorprende quindi che, dopo un thriller americano e due storie in costume, Pupi Avati abbia deciso di proporre la Mostra di Venezia come «contenitore» per una ricognizione amara sul nostro presente.

Non si esce allegri da *Festival*, anche se il nuovo film del regista ha registrato un'ottima accoglienza di pubblico ieri in Sala Grande. Magari ha giocato un po' la curiosità indotta dall'operazione. Un film ambientato tra le quinte della Mostra, proiettato proprio mentre l'edizione in corso e i giurati stanno per comunicare il loro verdetto in diretta tv. Con Rondi, Pontecorvo, Mollica, Ventimiglia, Mariotti e altri nel ruolo di se stessi a far da cornice a una vicenda inventata ma non troppo. Quanto capita all'immaginario Franco Melis, incarnato da Massimo Boldi, successe infatti a Walter Chiari qualche anno fa. Piovuto alla Mostra con un film d'autore che lo sospinse, contro ogni previsione, tra i candidati alla Coppa Volpi. La vittoria sembrava certa, e invece... Baffetti curati e parrucchino ben calato in testa, questo Melis è un ex comico di successo costretto, per sopravvivere, a fare serate in discoteca per 500mila lire. Separato dalla moglie, con un figlio che ha tentato il suicidio, l'uomo trova rifugio tra le braccia di una sgallettata bionda dedita alla coca. Quando l'informano che un filmetto girato mesi prima controvoglia, *Tomare dal buio*, è stato selezionato per Venezia, Melis quasi sviene. Poi si abitua all'idea che l'apparizione al Lido possa rilanciare la sua perigliante carriera. Purtroppo in giuria siede uno scrittore al quale Melis, anni prima, fece una carognata.

Mischiando riprese «dal vero» e ricostruzioni d'ambiente, Avati compone un ritratto aspro del festival, visto come un luogo di intrighi e amicizie tradite, dove si regolano conti e si maciullano i più deboli. È un mondo popolato di cinefili fregnoni, cronisti pigri, press-agent crudeli quello nel quale si ritrova a muoversi il povero Melis; e se non tutte le annotazioni risultano pertinenti (i fotografi non fanno a pugni per un regista come Solanas), bisogna riconoscere ad Avati una certa analitica precisione nel resoconto l'ansia in Sala Grande durante la proiezione o il meccanismo perverso del toto-premi.

Un po' come accadde all'epoca di *Regalo di Natale* con Diego Abatantuono, anche qui il regista ha visto giusto nell'offrire a Massimo Boldi l'occasione per un ruolo drammatico, penolante verso il patetico; una sfida che l'ex «Cipollino» raccoglie con ispirata adesione, costringendosi ad una sobrietà espressiva, a una misura recitativa che talvolta risultano perfino eccessive. Chiamato sul palco a fine proiezione, accanto a Enzo Biagi, Curzio Maltese e Pupi Avati, l'attore sembrava felice come una Pasqua. *Festival* rappresenta per lui un ingresso in quel cinema di serie A che non l'aveva mai preso in considerazione. «Il successo è la sconfitta degli altri», ha ricordato Biagi citando Longanesi. E da lì s'è sviluppato un piacevole dibattito che ha allargato al giornalismo e alla politica i temi sollevati da *Festival*. Anche se più d'uno ha colto un'espressione di sorpresa sul volto di Boldi quando Maltese, con la consueta franchezza, ha ricordato ai presenti che «Forza Italia è un partito nato da uno spot». □ *Mi.An.*

